

◆ **Le critiche di Pse, Verdi e liberali e di settori popolari alla base del rinvio per la commissione giustizia**

◆ **Silenzo del manager Publitalia alla richiesta di una commissaria: «Insiste con la candidatura?»**

Strasburgo si ribella Il Ppe scarica Dell'Utri Sfuma la vicepresidenza per l'inquisito di Fi

DALL'INVIATO

STRASBURGO Respinti con perdite. La provocazione con la quale Forza Italia, aggregata nel gruppo del Ppe, pretendeva di far eleggere Marcello Dell'Utri alla vicepresidenza della commissione del Parlamento europeo competente per le questioni delle libertà civili e della giustizia è stata affondata ieri dall'opposizione di quasi tutti gli altri gruppi. È stato d'altronde lo stesso Ppe, nel cui seno non erano mancate riserve sulla pretesa degli uomini di Berlusconi, a chiamare fuori del gioco il plurinquisto ex dirigente di Publitalia. Ieri pomeriggio, nella seduta costitutiva della commissione, al termine di una breve discussione sulle procedure, la svedese Charlote Cederschiöld (del partito dei Moderati e quindi Ppe) ha chiesto a Dell'Utri se insisteva nella richiesta di candidarsi. Questi non ha risposto ed è rimasto in silenzio fino alla fine della seduta. Un'uscita di scena umiliante, ma non si può dire che tanto lui quanto i suoi colleghi di partito non se la siano cercata. Subito dopo, la spagnola Ana Palacio Valleserund ha annunciato che, in mancanza di un nuovo candidato, il Ppe chiedeva il rinvio dell'elezione a settembre. «Di fatto un ritiro della candidatura», è stato il commento della responsabile della delegazione italiana nel gruppo Pse Pasqualina Napolitano, la quale ha aggiunto che «questo episodio dimostra quanti problemi possa procurare al Ppe la presenza nelle sue file di Forza Italia». Durissimo il commento di Claudio Fava: «È fallito il tentativo di Dell'Utri di piegare a fini personali una carica pubblica per portare a Strasburgo la guerra santa di Forza Italia contro la Procura di Palermo».

La mossa di candidare un personaggio sotto inchiesta giudiziaria e, soprattutto, violentemente in polemica con la magistratura del suo paese a un posto così delicato e dal quale si sarebbe potuto trovare nella condizione di dirigere persone alle quali ha rivolto critiche feroci, come Antonio Di Pietro o l'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati Elena Paoletti, era stata accolta con una certa irritazione perfino nelle stesse file del Ppe. Tant'è che ieri la marcia indietro del popolare era prevista fin dalla mattina. Da quando, cioè, si era delineata una chiara maggioranza sulla richiesta, avanzata ufficialmente dal coordinatore del gruppo Pse Martin Schulz, che, contrariamente alle consuetudini, l'ufficio di presidenza

della commissione venisse votato, anziché in blocco, nome per nome. Una procedura inconsueta, aveva fatto notare Giorgio Napolitano, ma pienamente giustificata dalla «incredibile» pretesa di Forza Italia di candidare un uomo che ha il diritto di beneficiare delle garanzie che il Parlamento europeo garantisce ai suoi membri inquisiti dalla giustizia, ma non certo quello di pretendere, proprio per la sua condizione di inquisito, un posto alla guida di una commissione «che si occupa di giustizia».

Insomma, fin dal mattino non era difficile immaginare che mentre i nomi del presidente (il liberale britannico Graham Watson) e del primo vicepresidente (il laburista Robert Evans) sarebbero passati tranquillamente, come infatti poi è accaduto, quello di Dell'Utri, candidato alla seconda vicepresidenza, sarebbe stato respinto, aggiungendo all'onta per la bocciatura anche quella di una specie di procedura speciale che era stata utilizzata, in passato, solo nel caso di un aspirante presidente di commissione proveniente dalle file dell'estrema destra.

Tutto è andato liscio, invece, nell'insediamento delle altre sedici commissioni parlamentari. Alla presidenza della commissione Esteri è stato eletto il Ppe Brok, al Bilancio Wynn (Pse), al Controllo di bilancio Theato (Ppe), all'Economica Ranzio-Plath (Pse), alla Giuridica Palacio (Ppe), all'Industria Westendorp (Pse), al Lavoro Rocard (Pse), all'Ambiente Jackson (Ppe), all'Agricoltura Baehrendorf (Verdi), alla Pesca Varela (Ppe), alla Politica regionale Hatzidakis (Ppe), alla Cultura Gargani (Ppe), allo Sviluppo Miranda (Gue), agli Affari costituzionali Napolitano (Pse), ai Diritti delle donne Theodorin (Pse), alle Petizioni un popolare.

Un'ultima nota di cronaca: ieri anche i quattro eurodeputati della Lega nord hanno abbandonato il «gruppo Bonino - Le Pen» con il quale, mettendosi insieme con l'estrema destra, i sette deputati radicali avevano sperato di sottrarsi alla condizione dei non-iscritti. I radicali, ormai, sono rimasti soli con i fascisti francesi e belgi nonché un basso vicino alle posizioni dei terroristi dell'Eta. P. So.

L'INTERVISTA ■ GIORGIO NAPOLITANO, presidente Affari costituzionali a Strasburgo

«Una Costituzione per sentirsi davvero europei»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

STRASBURGO Mauro Ferri, Altiero Spinelli, Sergio Segre, Biagio De Giovanni. E ora Giorgio Napolitano. L'elezione, avvenuta ieri, dell'esponente Ds alla presidenza della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo vale anche come conferma di quella che si può considerare una tradizione. O, per dirla più politicamente con le parole dello stesso Napolitano, come il riconoscimento di una crescente caratterizzazione della sinistra italiana come portatrice di un progetto coerente di costruzione dell'Europa unita su basi democratiche sovranazionali.

Una tradizione nella quale però s'inscrive un elemento di novità. Finora si era parlato di Affari costituzionali. Ora si parla di Affari costituzionali. Significa che il discorso sulle istituzioni si va facendo così concreto da poter parlare d'una «Costituzione europea?»

«Anche se non sopravvalterei le implicazioni di questo cambiamento di denominazione, non c'è dubbio che siamo arrivati a un punto critico. Io dubito che si possa continuare ad usare l'espressione tradizionale di "riforme istituzionali". Oltretutto si dà l'impressione di un processo senza fine, di un continuo aggiustamento: conferenze intergovernative che si succedono senza approdare mai a risultati pienamente soddisfacenti. Invece credo che ormai si debba parlare di democrazia europea. E quindi affrontare il grande tema dei soggetti, delle forme di organizzazione e delle garanzie di una democrazia non più chiusa nei quadri nazionali. Se diciamo questo, ovviamente parliamo di Costituzione. Io ho trovato significativo il fatto che il ministro degli Esteri tedesco Fischer l'altro giorno sia tornato ad usare l'espressione, "Costituzione europea" che aveva già usato nel suo discorso all'inizio del semestre di presidenza tedesca. È stato un messaggio direi spinelliano. E, sulla stessa linea, è stato molto importante il fatto che Romano Prodi, come presidente designato della Commissione Ue, abbia rigettato con tanta forza

un'impostazione riduttiva della Conferenza intergovernativa come quella che purtroppo è emersa dal Consiglio europeo di Colonia. Certo, ciò non significa che siano stati già sciolti tutti i nodi, che si andrà davvero nella direzione della Costituzione e che quindi la commissione Affari costituzionali potrà diventare il laboratorio di risposte così avanzate al problema della democrazia europea. Tuttavia questo è il punto, oramai».

Però questi passi avanti avvengono in un momento complicato, quello che precede l'allargamento dell'Unione. Quale contributo potrà dare la «sua» commissione alla soluzione della contraddizione tra approfondimento delle istituzioni dell'Unione e suo allargamento?

«Intanto si tratta di ben definire concetti e obiettivi. Sia quello, lanciato dal Consiglio europeo di Colonia, di una Carta dei diritti fondamentali

dei cittadini europei, sia quello stesso della Costituzione europea. Con il Movimento europeo internazionale (l'organizzazione di cui faccio parte e che presiedo in Italia) abbiamo fatto uno sforzo per ipotizzare un Patto o una Dichiarazione di carattere costituzionale che prospetti in rigorosa

Si impone un ripensamento del ruolo delle tre istituzioni fondamentali europee



sintesi il quadro dei principi, degli indirizzi e delle istituzioni dell'Unione. La prospettiva dell'allargamento impone esigenze molto stringenti, che io non sottovaluto. Sono le questioni lasciate in sospeso dal Trattato di Amsterdam: il numero dei componenti della Commissione, l'estensione del

voto a maggioranza e altre ancora. Si tratta delle condizioni minime di sopravvivenza dell'Unione, la quale altrimenti non potrebbe funzionare a venti, a venticinque, a ventisette. Ma c'è ben altro: si impone un ripensamento del ruolo delle tre istituzioni principali dell'Unione. Sul ruolo della Commissione, dopo la crisi che l'ha colpita, si sta già discutendo. Quanto al Parlamento, è in atto un mutamento che non è solo un rafforzamento. Ora io credo che si debba affrontare anche la questione del Consiglio. Anche perché, con l'invadenza che ha assunto il Consiglio dei ministri. Insomma, tutte e tre le istituzioni richiedono una ridefinizione del loro ruolo e dei loro rapporti reciproci, e ciò va fatto proprio tenendo conto dell'allargamento. La questione che ormai incalza è che però lo stesso allargamento non può essere concepito come in passato e cioè ingresso molto lento e graduale, a tappe e per gruppi: negoziato per l'ingresso dei primi cinque, poi magari fissazione di un periodo transitorio per chi è entrato mentre altri paesi restano in lista d'attesa. Occorre una visione globale. Altrimenti ci si accorge che si sono lasciate fuori da ogni prospettiva di coinvolgimento aree che sono diventate le più esplosive, come i Balcani. Sappiamo che non si può ragionevolmente pensare a una piena integrazione per tutti in tempi brevi e che quindi bisogna trovare il modo di ancorare nuovi paesi all'Unione europea in un quadro politico, o militare, ma non ancora in un quadro economico e tanto meno monetario. Ma proprio per questo la Costituzione può rappresentare un grosso fattore di riferimento unitario. Può rappresentare la base fondamentale del sentirsi europei, del sentirsi riconosciuti e garantiti nell'Unione».

La Costituzione rappresenterebbe il minimo comun denominatore del consenso europeo. Ma a proposito di consenso, il Parlamento europeo non è riuscito, ieri, ad esprimere una maggioranza per votare un documento sul vertice di Colonia...

«È un fatto preoccupante. Ed è una

preoccupazione che io avevo espresso già nel momento in cui si era consumata la rottura tra popolari e socialisti sulla elezione del presidente del Parlamento. Temevo precisamente che quello costituisse solo l'inizio di una contrapposizione tra i due maggiori gruppi gravida di incognite e di rischi. Una convergenza invece è necessaria. Certo, la convergenza non deve diventare un fattore di preclusione nei confronti di altri gruppi o una sorta di duopolio da esercitare magari a scopo di distribuzione di incarichi, ma non credo che si possa liquidare come "consociativo" un accordo tra i due maggiori gruppi, uno dei quali è oggi maggioranza nel Consiglio (cioè nei governi) e l'altro maggioranza relativa nel Parlamento, quando questo accordo si configura non su tutto, giacché ci sono molte materie sulle quali è fisiologica la distinzione e la competizione, ma su qualcosa che è davvero essenziale: l'esercizio di un ruolo rilevante del Parlamento nel processo di codificazione legislativo e nel processo di costruzione dell'Europa unita su basi democratiche sovranazionali.

Senza una maggioranza e un largo consenso, il ruolo del Parlamento rischia di sterilizzarsi nel contesto istituzionale complessivo, cioè nei rapporti con il Consiglio e la Commissione sulle questioni che, per esempio, saranno oggetto della Conferenza intergovernativa. E ricordiamoci che una maggioranza, o almeno una maggioranza coerentemente europea non c'è, né senza i popolari né senza i socialisti. Nello stesso gruppo Ppe convivono posizioni che sono agli antipodi. Nel gruppo Pse c'è più omogeneità, ma certamente non esiste neppure una maggioranza di sinistra-centro, o come si è detto, "di progresso", cioè tale da andare fino ai Verdi e ai comunisti (trozkisti compresi) abbracciando nello stesso tempo pure i liberali. Il tentativo di metterla in piedi è già fallito per l'elezione del presidente del Parlamento. L'assenza di una maggioranza di centro destra è certo una lezione per i componenti del Ppe che sono animati da spirito di arroganza e da faziosità, però è un tema di riflessione serio anche all'interno del gruppo socialista».



L'eurodeputato di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Ansa

L'INTERVENTO

VA RIAPERTO UN CONFRONTO TRASPARENTE A SINISTRA

ALFIERO GRANDI

Il risultato elettorale di Padova è l'ultimo sussulto dello sciamismo che è iniziato il 13 giugno scorso. È la conferma finale di un risultato elettorale negativo, destinato ad avere conseguenze ulteriori e a cui è bene prestare un'attenzione non formale. La coalizione di governo numericamente regge ma si sfrangia, rischia di perdere pezzi. Al suo interno si presenta rissosa ed è difficile affermare che al centro sono i contenuti delle politiche da fare. Per di più i due cardinali della coalizione, fino ad oggi, hanno parecchi problemi. I Ds in particolare perdono voti e con questi la capacità di tenere insieme la maggioranza. Per di più qualcuno ha pensato bene di aprire un fronte con i sindacati sulle pensioni che, se dovesse riproporsi in occasione della prossima finanziaria, porterebbe diritto alla crisi di governo, oltre che ad una lacerazione dei Ds.

Non serve rimuovere i problemi. Se qualcuno pensa che va bene co-

si è preferibile che lo dica, ma sbaglia. Il segnale che è venuto dagli elettori è chiaramente di insoddisfazione e per i Ds questo ha comportato perdere voti a destra e a sinistra. C'è chi si è astenuto, e con l'assordante silenzio dei 21 mila voti mancati al Comune di Bologna rispetto alle europee (nella stessa giornata) ha detto chiaro che non è d'accordo. Naturalmente questo si aggiunge ai voti già mancati e che hanno segnalato una critica in rapporto alla guerra e un'insoddisfazione sul governo. Poi ci sono voti che sono andati all'Asinello e in altre direzioni. Per la prima volta, in occasione di queste scelte, non definitive, ma da non sottovalutare. Il voto critico di sinistra non va a Rifondazione. Rifondazione sta scoprendo meglio oggi che il suo ruolo era apprezzato come parte, perfino contrappeso, della maggioranza uscita dal '96. Lo «splendido» isola-

mento non convince, non viene ritenuto utile. C'è bisogno di radicalità e chiarezza e la fortuna repentina di alcune liste in fondo è questo. I Ds pagano il prezzo della responsabilità che portano perché oggi è necessario mandare segnali chiari e compiere scelte forti. Naturalmente è importante ridesegnare il partito in rapporto a nuovi compiti e nuove esigenze, ma mi pare manchi ancora il senso dell'urgenza dei problemi che incombono.

Per certi versi della drammaticità, che forse è invece avvertita da Berlusconi che dà l'impressione di essere semplicemente in attesa di cogliere il risultato. Malgrado molti errori questa soddisfazione gli andrebbe evitata. Bologna può bastare. La sinistra deve riprendere a fare la sua parte rilanciando valori ed identità che sono incompatibili con una contrapposizione con il mondo dei lavori. La società è cambiata e molto, ma ha più che mai bisogno di vedere riconosciuti

diritti a partire da chi non ne ha e la soluzione non si trova togliendoli a chi ne ha. Del resto solo un autoleSIONISMO suicida può rincorrere concetti come togliere ai padri per dare ai figli. Per di più è ormai dimostrato che inseguire opinioni conservatrici sul loro terreno porta a fare vincere la destra perché come è ovvio è ritenuta più credibile su quella strada. Oltre alla propria identità di forza di sinistra i Ds debbono rivolgere uguale attenzione alla coalizione. Ognuno non si definisce solo per sé ma anche nel rapporto con gli altri. Ulivo 2 o chiamato in altro modo non è molto importante. Ciò che conta è un chiaro orientamento di centro-sinistra che dal punto di vista dei contenuti e della coesione ne faccia uno schieramento credibile, come nel '96.

Tuttavia c'è una strana omissione. Si dimentica che nel '96 l'Ulivo aveva un accordo elettorale con Rifondazione ed è questa la coalizione che ha vinto. Allo stato

dei fatti il problema è destinato a riproporsi. Manca troppo poco alle politiche del 2001 per perdere altro tempo. Occorre elaborare il «lutto» della crisi del governo Prodi. È stato un errore tragico, non c'è dubbio. Degli errori non si può rimanere prigionieri. Dagli errori occorre imparare, tutti. È necessario ricercare una via d'uscita da una condizione di stallo politico che può diventare l'inizio di una crisi irreversibile. Da cui non si sfuggono dichiarando una difficile se non impossibile autonomia dal governo ma imponendo le modifiche politiche che il governo deve assumere.

I Ds sono l'unica forza che può insieme cercare il rilancio della coalizione e riaprire il confronto a sinistra in forme e modi trasparenti. Occasioni come la prossima finanziaria possono essere un terreno importante per tentare di produrre fatti nuovi. Potrebbe, ad esempio, essere cercata una convergenza oltre la maggioranza su

alcune scelte particolarmente significative in materia di occupazione. Anche perché a settembre Prodi sarà chiamato alla testa della Commissione Europea a dare un segnale forte verso lo sviluppo e l'occupazione e questo può essere un terreno utile per tutti anche in Italia e può dare respiro all'iniziativa economica del nostro paese. Così è possibile approfondire ulteriormente la discussione per cercare spazi al fine di dare con più forza il segnale di una politica di sviluppo e di occupazione, anche recuperando il contributo del Ciampi ministro del Tesoro che dopo il patto del Natale '98 pose con forza al sistema delle imprese il problema di un forte impegno per lo sviluppo, perché - non dimentichiamolo - i sindacati avevano offerto altri 4 anni di moderazione salariale. Condizione che non a caso rendeva inaccettabile le difficoltà opposte da Federmecanica nel rinnovo contrattuale dei metalmeccanici. Da tempo si riconosce

che dopo l'entrata nell'euro è mancato un elemento unificante di pari forza. Non mi pare imputabile agli elettori una difficoltà a comprendere il segnale. È il segnale che deve essere forte per essere percepito come tale, mentre a volte si ha quasi l'impressione di una certa rassegnazione che coinvolge la maggioranza. Eppure abbiamo detto più volte che la sinistra non è al governo per lasciare le cose come stanno. Né saremmo compresi in un eventuale rinuncia a governare i processi difficili dell'Italia di oggi. Propongo di prendere a prestito un metodo che ho visto applicare da Veltroni in altre occasioni. Cerchiamo di immaginare i discorsi che dovremo fare tra meno di due anni in occasione delle prossime elezioni politiche e cerchiamo di costruire ora le condizioni per renderli convincenti. Questo è l'unico modo per dimostrare che abbiamo veramente capito il messaggio che viene dai risultati elettorali.

